

I figli non sono perfetti

La negazione ideologica del male orienta le interpretazioni psicologiche in modo fuorviante. È divenuto ormai raro il genitore che ritenga seriamente che il figlio «possa avere dei difetti» come ebbe a dire una mamma.

La cultura psicologica attuale sembra pervasa dal presupposto di un'innocenza originale psicologica e morale dei figli, per cui tutto ciò che non va in essi sarebbe una comprensibile e giustificata reazione al dolore procuratogli dal mondo.

In questo modo i genitori e il mondo adulto sono sempre ritenuti potenziali colpevoli di non aver capito, previsto, evitato ciò che non ha reso perfettamente felice la vita dei figli e dunque responsabili dei problemi che essi creano.

Non è un caso che siano fiorite le scuole dei genitori e non si sia nemmeno immaginate le scuole per i figli. Eppure non è meno impegnativo diventare buoni figli che passabili genitori.

La verità sopravvissuta nel buon senso popolare, ritiene che anche i figli abbiano tendenze negative che possono essere magnificate o controllate dalle circostanze della vita e dal contesto educativo, senza ritenere che sia necessariamente esso ad originarle. In alcuni casi (non in tutte le circostanze) i figli possono «semplicemente» fare i capricci, essere testardi o polemicisti, essere orgogliosi e difendere i loro errori, evitare di fare il loro dovere, pensare solo a se stessi, «far finta di non capire» i richiami dei genitori, rivolgere le loro richieste al genitore più incline a concedere, dire bugie per sfuggire le loro responsabilità.

La negazione ontologica del «male» induce ad avere uno sguardo ingenuo e superficiale anche nell'interpretazione della realtà psichica dei figli, poiché non permette di considerare l'ipotesi che alcune erbe infestanti siano presenti nel loro «giardino psichico». La presenza di aspetti negativi della personalità dei figli non è adeguatamente spiegabile con le categorie del determinismo relazionale o ambientale. Le circostanze familiari o sociali possono influenzare lo sviluppo o la riduzione delle stesse, ma non generarle.

L'interdizione a pensare un «male originale» come principio interpretativo dei comportamenti indesiderati porta necessariamente a sottovalutare la responsabilità personale dei figli e ad attribuire, di fatto, la colpa di ciò che non va ai genitori e alla loro incapacità di relazioni corrette ed efficaci. Un simile atteggiamento genera una lettura poco realistica delle vicende umane ed educative in particolare.

Non sempre un figlio che non riordina la sua stanza ha un conflitto significativo con il genitore. Non è sempre detto che se non mangia ciò che il genitore gli propone, abbia qualcosa di importante da dire con questo comportamento.

Come non è detto che, se il figlio non studia, ciò rappresenti una reazione al genitore che apprezza maggiormente la sorella più volenterosa e impegnata. Il genitore in effetti apprezza maggiormente quest'ultima perché si impegna di più e questo può dispiacere al fratello, ma fare di questo il motivo del suo disinteresse allo studio genera una lettura capovolta della realtà. Il suo disimpegno non è una reazione al poco apprezzamento dei genitori, ma, al contrario, non è apprezzato perché non si impegna.

Diversamente si scambiano gli effetti per le cause.

Il figlio di una mamma che si interrogava sui possibili significati relazionali del rifiuto del figlio di venire a tavola all'ora di cena, ammise candidamente: «Quando mi chiama faccio storie perché non ho voglia di smettere di giocare!». Anche la mamma aveva questa impressione, ma non dava credito a questa ipotesi: troppo banale e ingenua, non abbastanza sofisticata dal punto di vista psicologico per essere vera.

La cultura psicologica attuale impone che le spiegazioni più normali, semplici e ragionevoli dei comportamenti dei figli siano considerate troppo superficiali e frutto di scarsa sensibilità psicologica. In effetti, una delle ragioni del rifiuto di sedersi a tavola potrebbe avere delle relazioni con un disagio personale, ma questa ipotesi va comprovata con solidi elementi di realtà prima di divenire una certezza che ispira risposte educative conseguenti. Alcuni comportamenti possono essere attuati «semplicemente» perché rappresentano scelte «più facili, più comode» e non sono riconducibili a manifestazioni di problemi psicologici autenticamente intesi.

«Ci siamo accorti – raccontano due genitori – che nostro figlio ruba dei soldi dai nostri portafogli, anche cifre elevate. La professionista a cui abbiamo chiesto consulenza ci ha spiegato che questo comportamento nasconde una richiesta di maggiore attenzione da parte nostra. Così abbiamo cercato degli spazi esclusivi per lui e ci siamo organizzati per passare più tempo insieme. Il ragazzo in effetti è contento ma visto che la terapia richiederà molto tempo, come dobbiamo comportarci visto che continua a rubare?».

L'annotazione conclusiva appare tragicomica, e smentisce la lettura «disagistica» del sintomo. La mancanza di attenzione può certamente essere una delle motivazioni per cui un figlio ruba soldi in casa, ma non può essere considerata l'unica chiave interpretativa di questo comportamento. L'inefficacia della cura rivela la diagnosi errata che la origina.

Colmato il bisogno di vicinanza affettiva, in effetti, il figlio non avrebbe avuto più nessun bisogno di rubare, ma così non è stato. Dopo aver rubato, si è trovato invece subissato di coccole. La cosa deve essere sembrata strana anche a lui. L'idea del povero bambino emotivamente deprivato che manifesta il suo bisogno di amore rubando i soldi in casa suscita l'impressione di grande sensibilità interpretativa. Peccato sia sbagliata, come i fatti hanno dimostrato.

Estratto dal libro “ Né asino né re” ed . San Paolo, per gentile concessione dell'editore